



JOSEPH DI LEO,
AMMINISTRATORE
DELEGATO
DELL'ALLIED MILLS,
UNA DELLE PIÙ
IMPORTANTI AZIENDE
PER LA LAVORAZIONE
E IL COMMERCIO DI
FARINA IN AUSTRALIA,
RACCONTA
LA FATICA DI ESSERE
UN "INTRUSO".
MA ANCHE IL RISCATTO
E IL SUCCESSO

Concetta Cirigliano
Foto di Alexia Romana



Il dualismo dell'identità

"Non ho un forte legame con la Basilicata, però credo di aver ereditato alcune caratteristiche dei lucani. Prime fra tutte il senso del lavoro e la caparbità. Ho vissuto il dualismo delle mie identità, ma non è stato facile. Essere figlio di immigrati mi ha creato molti conflitti, ma mi ha anche dato tanta forza."

Così esordisce Joseph DiLeo, nato a Sydney nel 1956. Suo padre è emigrato da San Fele nel 1951 e sua madre nel 1953. Entrambi hanno lavorato per la Nestlé, anche se suo padre a S.Fele faceva il macellaio e sua madre non aveva mai lavorato. Anche un suo zio era emigrato, ma l'Australia non gli piaceva. "E ritornato, è stato un peccato perché qui avrebbe fatto fortuna: era un ottimo carpentiere e all'epoca l'Australia aveva una gran 'fame' di artigiani." A parte un fratello e una sorella che sono rimasti in Basilicata, altre sorelle di suo padre sono emigrate in Canada e Argentina.

Joseph, quali sono i tuoi primi ricordi di figlio di immigrati in Australia?

Il primo che mi viene in mente non è molto piacevole. La faccia di mio padre una sera che tornò a casa dopo una durissima giornata di lavoro. Non era solo stanchezza, quella dipinta sul suo volto. Era frustrazione, mista a impotenza: sull'autobus lo avevano deriso e umiliato chiamandolo wog, un'espressione molto offensiva nel gergo anglosassone. Si era impotenti in circostanze come quelle: non ci si poteva difendere, se scoppiava una rissa gli immigrati erano sempre dalla parte del torto.

Quindi, per tuo padre, l'integrazione era un'utopia?

Paradossalmente lo è stato quando era giovane e in età lavorativa. Oggi è certamente più integrato. Spesso mi scopro a osservarlo e mi domando quali fossero stati i suoi sentimenti per una condizione, quella di immigrato, che, è vero, gli ha dato lavoro e un futuro migliore per i suoi figli, ma che non gli ha mai consentito di "appartenere" per davvero alla società in cui viveva.

Non veniva mai alle partite di calcio, temeva di mettermi in imbarazzo davanti ai miei amici. Non poteva interagire con gli altri genitori perché la lingua era un ostacolo insormontabile. Lui sentiva di essere percepito come "diverso", e benché intimamente non si sentisse inferiore, si comportava come se lo fosse. Erano gli altri i padroni di casa, lui era solo un ospite, un "intruso", certamente utile per lo sviluppo di questo Paese ma, pur sempre un intruso. Talvolta ho provato pena per lui. Ma non oggi: è un uomo soddisfatto e certamente non rimpiange di essere emigrato. Noi figli stiamo bene, i nipoti sono molto legati a lui. Non credo che chieda di più. Forse rimpiange di aver dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana. Per fortuna i miei si sono naturalizzati dopo la mia nascita, così io ho la doppia cittadinanza e ho potuto trasmettere quella italiana anche ai miei figli.

In che modo gli immigrati cercavano di "compattarsi" in un contesto così ostile e chiuso?

Ricordo che tutti gli immigrati, dopo aver sistemato le cose

più urgenti, cercavano una chiesa per andare ad ascoltare la messa la domenica. In chiesa ci si conosceva e ci si avvicinava. Ecco, credo che la religione cattolica sia stata un importante collante per gli immigrati. Penso che ci sia uno stretto legame tra la povertà e la religione cattolica. Le scuole più prestigiose erano anglicane, ma erano frequentate essenzialmente dai ragazzi australiani, dato il loro ceppo anglosassone.

Le chiese cattoliche sembravano invece più vicine alle minoranze e ai disagiati.

E per te, com'è stato il processo di integrazione?

È difficile essere parte di una minoranza, questo vale in ogni situazione.

Lo è ancora di più se quelli che ti circondano non sono intellettualmente curiosi di capire la cultura dalla quale si proviene. Sono molto incline a credere che da parte degli australiani non ci fosse né razzismo, né discriminazione, bensì ingenuità o non conoscenza. La non conoscenza della diversità provoca paura. Sì, ritengo che gli australiani avessero paura del "diverso" e di conseguenza alzavano un muro. Oggi gli australiani viaggiano tantissimo e certamente l'Italia è una meta indiscussa: si rendono conto della ricchezza culturale, storica, artistica dell'Italia, ci guardano con rispetto e persino con una punta di invidia. Ma non era così negli anni Sessanta.

Come sono stati i tuoi anni di scuola e che studi hai fatto?

Ho frequentato una scuola pubblica e non ne ho alcuna nostalgia. Mi sentivo emarginato da quel mondo a cui volevo appartenere. Legavo solo con i ragazzi poveri, che abitavano nelle case popolari. Con essi dividevo lo stato di inferiorità. Per ottenere dei buoni voti a scuola noi figli di immigrati dovevamo impiegare il doppio di energie e impegno. Gli insegnanti non ci incoraggiavano, anzi. I bambini hanno bisogno di stimoli, io non credo di averne mai ricevuti. Era molto facile prendere una brutta strada, se non avevi la testa sul collo, bastava solo entrare in un gruppo di compagnie sbagliate. Sono riuscito a starmene lontano, malgrado la società mi spingesse in quella direzione, ricordandomi puntualmente da dove provenivo. ➔

➔ **Ma all'università tu poi ci sei andato.**

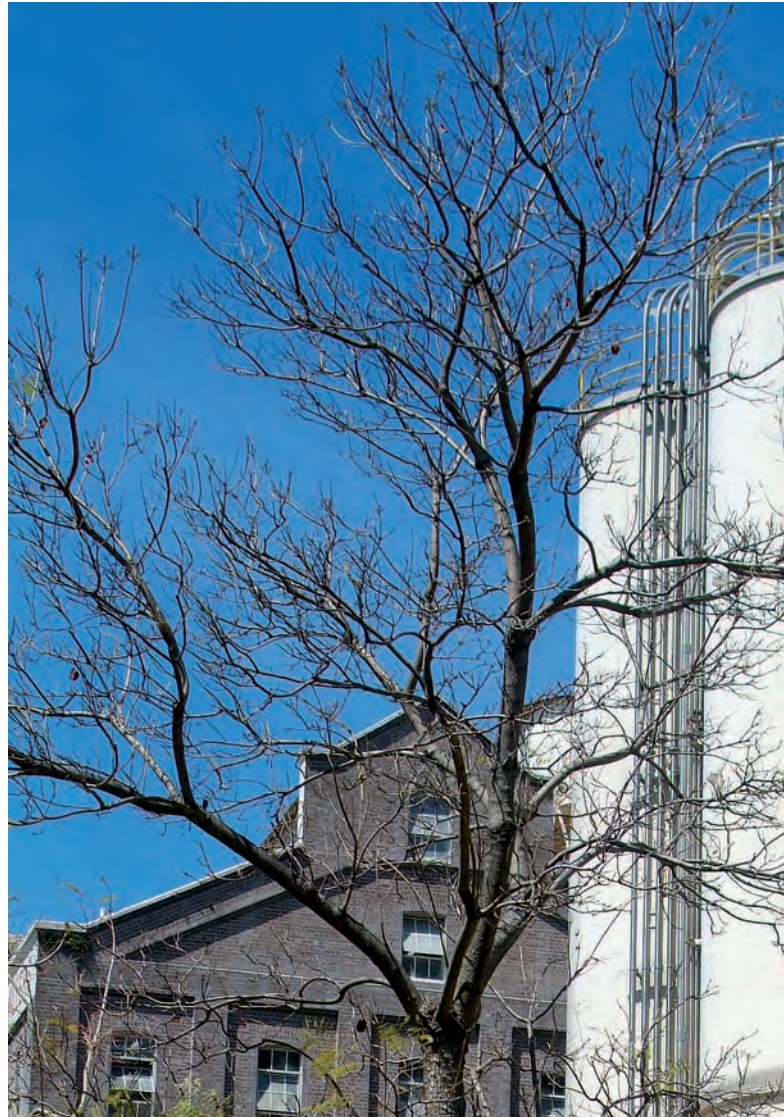
Sì, ma molto più tardi. L'università era un traguardo troppo ambizioso. Il messaggio che la stessa scuola ci mandava era che l'università non era per i figli di immigrati. A furia di sentire gli insegnanti dirti che dopo la scuola "devi trovarti un lavoro", alla fine ti convinci di non avere "i numeri" per l'università. Dopo la maturità ho fatto l'idraulico, ma ho odiato questo lavoro. Ho trovato un impiego nelle ferrovie dello stato, ma a 22 anni ho capito che avevo delle potenzialità ancora inesprese. La vita a volte può cambiare grazie a incontri con persone che colgono la tua vera natura e intuiscono le tue potenzialità. Io ne ho trovate almeno tre sulla mia strada: uno è stato Donato Di Giacomo, anch'egli di San Fele e parente di mio padre, poi un collega di lavoro australiano e un amico di origine greca, tutti un po' più adulti di me. Devo dire grazie a loro se ho cominciato a credere in me stesso e a inseguire i miei sogni. Mi sono iscritto ad un Istituto Tecnico dove ho conseguito un diploma in Amministrazione e contabilità e poi mi sono laureato frequentando corsi serali, continuando a lavorare nelle ferrovie ma in posizioni di sempre maggiore rilievo. Finalmente sono stato assunto nel *NSW Grain Corp*, un'organizzazione governativa per la trasformazione del grano, e per diciotto anni ho ricoperto la carica di *Chief Operational Officer*, gestivo almeno mille impiegati. Da qual



che anno sono amministratore delegato dell'*Allied Mills*, una delle più importanti aziende per la lavorazione e commercializzazione di farina in Australia.

Dove hai trovato la motivazione per andare avanti fino al raggiungimento del successo?

Vedi, quando ero ragazzo e qualcuno mi chiedeva di che



nazionalità fossi, rispondevo senza esitare: "Sono australiano!". "Ma tu non sembri australiano!", mi rispondevano. Era vero, non avevo gli occhi blu, non ero alto un metro e novanta, non ero biondo e non avevo le lentiggini, in più ero una schiappa a rugby. Allora ho pensato che se non potevo cambiare il mio *look*, certamente potevo guadarmmi "il mio posto al sole" dandomi un livello di istruzione, il più alto possibile. Questo veramente di pendeva solo dalla forza della mia volontà. Grazie a questa convinzione, ho conseguito due lauree e un Master.

Insomma, non male! Oggi ti senti integrato nella società australiana?

Totalmente! Amo questo Paese. Vi convivono oltre cento venti diversi gruppi etnici, nel pieno rispetto delle diversità. Mia moglie, Suzanne, è australiana, ha una bella famiglia, ma apprezza tantissime cose delle famiglie italiane. Spesso mi dice che la col



pisce come noi italiani riusciamo a esprimere i nostri sentimenti. Si sforza di cucinare all'italiana, ma, voglio essere onesto, se vogliamo mangiare bene andiamo dai miei oppure ai ristoranti italiani.

Il regalo più bello me lo hanno dato i miei figli, in particolare il mio piccolo, che si chiama Jacob Vito, ma preferisce Vito. Amano tutto dell'Italia, la loro camera è tappezzata di poster di giocatori di calcio e di cantanti italiani. Qualche tempo fa mi hanno detto: "Papà, grazie per averci trasmesso la cittadinanza italiana!" "Perché?" Gli ho chiesto. "Così potremo passarla ai nostri figli". Mi hanno reso molto felice.

Nessun rimpianto, dunque?

Sì, uno: non aver mai avuto un rapporto con i miei nonni che sono sempre rimasti in Basilicata... Quando vedo i miei figli interagire con i loro nonni, mi rendo conto di quello che ho perso. ●

"After leaving school, I worked as a plumber but I hated the job. Then I was employed by the Italian State Railways. When I was 22 I understood that I had some potential which had not yet been expressed. Sometimes life can change thanks to meetings with people who grasp your true nature and perceive your potential. I met at least three people on my way: one was Donato Di Giacomo, who was also from San Fele and a relative of my father's, then an Australian colleague and a friend with Greek origins, all older than me". Joseph Di Leo, born in Sidney in 1956, is touched when describing his youth. He has the deep and proud look of those who succeeded in achieving their goals despite the many difficulties. His father migrated from San Fele in 1951 and his mother in 1953. They both worked at Nestlé. The young Joseph, despite the way the wind was blowing "the message that the school itself gave us was that university was not for migrants' children" succeeded in realizing his dreams. He got his degree through evening classes and kept his job with the Railway, being promoted a number of times. Later, he was employed by NSW Grain Corp., a government organization for wheat processing where, for eighteen years, he held the position of Chief Operational Officer, and managed at least one thousand employees. For some years he has been managing director of Allied Mills, one of the most important companies for flour processing and marketing in Australia.

A prestigious goal achieved thanks to the sense of duty and his obstinacy that as he himself says "is typical of Basilicata". Today Joseph has a very good job and a wonderful family, but his memories of being the child of migrants are still vivid in his mind.

"I attended a public school and I do not feel any nostalgia. I felt excluded by that world I wanted to belong to. My only friends were poor children who lived on council estates. I shared with them my condition of "inferiority". In order to get good marks at school we, children of migrants, needed double the energy and commitment. Teachers did not encourage us, quite the opposite. Children need encouragement; I don't think I ever had any. It was extremely easy to follow the wrong path if your head wasn't screwed on; all it took was falling in with the wrong crowd. I was able to keep on the straight and narrow even though society was pushing me in the other direction".

Of course things have changed now, Joseph says. "Today Australians travel a lot and certainly Italy is an unquestioned destination: they understand the cultural, historical and artistic wealth of this country, and look at us with respect and even a little envy. But it was different in the Sixties.

Furthermore, it was even more difficult for my father. He felt he was perceived as "different" and, even if he personally did not feel inferior, he behaved as if he was. Others were landlords; he was only a guest, an "intruder"; certainly useful for the development of this country but still an "intruder". Sometimes I pitied him, but not today: he is satisfied and certainly does not regret having migrated".

"Being part of a minority is difficult" Joseph states and it is even more difficult if the people surrounding you are not intellectually inclined towards "understanding" the culture you come from. I am convinced that the Australians' behaviour was not based on racism or discrimination but on "ingenuousness" and "ignorance". "Ignorance" of diversity causes fear. Indeed, I believe the Australians were afraid of something "different" and consequently built a wall".

Joseph considers himself Australian in every respect, but an Australian whose heart beats for Italy. "The most beautiful present I have ever been given came from my children, especially the youngest, who is named Jacob Vito but prefers to be called Vito. They love everything about Italy, their bedroom walls are covered with posters of Italian footballers and singers. Some time ago they said to me "Thank you for having given us Italian citizenship Dad!" "Why?" I asked. "So that we can give it to our children". Joseph concludes that he will always keep this in mind and that it makes him really happy.